

MARINA PIZZI

# VIGILIA DI SORPASSO

(2009-2010)



*Quaderni di RebStein, XVI, Marzo 2010*



**Marina PIZZI**



(Immagine: **Giovanna Fra**, *Linguaggio mutevole*, 2008)

([http://www.eosarte.eu/public/2008/03/giovanna\\_fra\\_2008\\_linguaggio\\_mutevole.jpg](http://www.eosarte.eu/public/2008/03/giovanna_fra_2008_linguaggio_mutevole.jpg))

Marina Pizzi, *Vigilia di sorpasso*

(Inedito 2009 – 2010)



1.

ultimo cuore contare i morti  
le giacche appese degli operai  
esclusi dalle spade degli angeli.  
in preda alle reclusioni delle gemme  
fiacca il mattino in un rondinino  
morto. le vedove mendaci della tara  
dileggiano sul peso di morire. nessuna  
giara ti darà più l'olio per rendere  
felici i manicaretti da porre sulle tombe.  
in faccia al muro elettrico del sale  
venga l'attrice che finga di morire  
così per verdetto di ristoro.

2.

la neve sporca si fa d'ocaso  
una spendacciona ciocca di fratello  
per rendere la vita un poco sazia  
nonostante il criterio dello spettacolo  
morente.  
tu mi sei amico per alamari e ciocche  
quelle sciocchezze innocue che fan fratello  
il morente ingenuo fatto della vita.  
questo scompiglio d'epica la sorte  
chiama la resina dell'eclisse  
illuminato bavero partigiano.  
così domenica incontrerò nell'inguine  
la giara dell'alunno conservato  
stante il criterio della luna piena.

3.

in penitenza sulla riva dell'ultimo  
ruscelletto non ingoiato del caos.  
è perno ancora il musico ribelle  
padre di sé per un ricciolo di mora.  
in penitenza sulla costa del furto  
s'impari il panorama di chi perde  
al gioco o al simbolo di credere  
seppure evanescente il tuo bel viso.  
in mano alla cipolla che fa piangere  
il gerundio dell'escluso il sorso breve  
contro un'arsura somma. e invece piange  
il padre della sposa astemio sulla cenere  
del volatile. in tanto mare spadroneggia  
l'orco del cimelio di voltarsi indietro  
indietro senza tramutarsi anzi invecchiando  
con la stazza ossea.

4.

nel ghiaccio cocciuto ho visto la costanza  
della stanza del vedovo. tutto come prima  
anche se l'uovo non viene più cucinato bene.  
la maretta del dolore è solo un remo in meno.  
qui i cadavere accatastati si immaginano.  
la gavetta del sonno marcio  
fa malati i superstiti.  
in gola le miriadi degli scempi  
prosperano le girandole di fango.  
le mie fiaccole sono il tornaconto del fato.  
nulla si adempie per tenerezza.  
l'angelo elementare gioca al ciclope  
dimentica la protezione di essere chiamato.  
in mano a una rondine parlante  
la cimasa si fa castello ampio per entrambi.

5.

si gira il passo per cambiare vita  
ma è solo un vuoto che rattoppa  
un altro vuoto, bisbiglio disperato  
sotto la cimasa del ciglio che piange.  
in casa un almanacco rende pigro  
perfino il monaco delle messe  
la rivoltella pronta contro il sudario.  
bello poter trovare un libro ad uso  
di onestà elettrica. la noia respinta  
dal giro della carica di ridere  
la filastrocca e il cosmo come fazzoletti.  
qui si accatta la nenia del verdetto  
l'ultima catastrofe appesa alla soffitta.

6.

in coda alla partecipazione del divieto  
la galera ronfava presa dall'attesa.  
l'orto botanico non riusciva proprio a consolare nessuno.  
il muro alto della prigione concludeva la giornata.  
le monetine lanciate sul presepe non invalidavano niente.  
si restava cretini come l'eremita sacrestano.  
le stimmate erano di un pendolare ultradolorante.  
in mano al calendario non accadeva che la cancellazione  
il diverbio di cercare il giorno da biffare.  
dette da un miliardario le parole buone fanno ridere  
lasciano sgomento il patrimonio ben serrato.  
il tema dell'addio è solo un motto che non arriva  
mai al momento giusto. stare in attesa di te è solo  
un bavero slavato dal sudore della nuca.  
ora mi chiedo la ruggine e il complotto  
dove andranno a divulgarsi. volta addolorata la tempia  
dell'ultimo della classe un po' sordo.

7.

donna d'amore dar di remo il mondo  
conoscerlo sotto il peso della ruggine.  
gioielli lacrimosi questi laghetti  
sparpagliati nel giro delle fosse.  
unguenti lacrimevoli caviglie  
questo spostarsi in acqua per guardare  
se finalmente terra è la memoria.  
in mano alla raucedine del disco  
sto col condono al collo per poter vivere  
da finanziere finalmente. nulla si inventa  
in questo acuto fato uncinato nel brevetto.  
tu domani uscirai di galera  
per sistemare le violette di stagione  
lungo l'argine del palato aperto  
del neonato in petalo. in coda una nenia  
paesana spartirà la lezione della calma.

8.

un rullio di rantoli il muretto  
dove staziona il rotolo dell'ombra  
il cruciverba di badare il baro  
che vento insegue chi maestro sia  
dell'abaco scortese che giammai perdona.  
in mano alla regia della penombra  
balbetta lepre il presagio d'ascia  
la barca che traballa presaga alla balia.  
tu lasciami un lustrino di favola alla nuca  
dove marea si consuma il breve  
festino della rema stretta.

9.

la linea di fuga sta sottosopra  
nel cammino minore delle serpi  
in fuga la forza del sogno  
il miramare che recita a teatro.  
così nella resina di funi  
imballo chi sono per un container  
senza pietà nerastro di fumi.  
tra pericoli corsari e robivecchi  
ho la cresima del crudo senza pace  
la crepa del sisma che si avvera.

10.

adatta la saggezza in un'onda brada:  
qualunque germoglio avrà la forza  
di ungersi all'unguento del primordio.

11.

avventura al panico del corso  
quando la fanga non ricorda  
né l'alveare è qualcosa da ammirare.  
quando adeguarsi è un misero stemma  
una stiletta di vento l'amante nero  
uno schioppo d'aureola baciarti.  
spaccata la fuga a regola d'arte  
nessuno ama nessuno  
sull'intimo silenzio del torsolo.

12.

appello di mecenate solo un chicco  
d'edera, una manciata d'albe per commettere  
alloro sull'arrivo dell'atleta  
qual tanto piangente.  
in cella sotto il rivolo di crepe  
il mio bambino pena la trottola  
del libero. è già prigioniero come un  
adulto. un perimetro di falce lo trattiene  
al salto. ma la mangiatoia del mulo  
lo salverà di certo dal codice delle  
mura. invano le stranezze dei vespri  
umanizzano le grezze patrie i dondoli  
del branco tutto a lettiga. adesso salvo  
una gatta bigia per l'indizio di tutti.  
tutti tranquilli giocano l'attesa.

13.

la luna inverte in un soldato stanco  
qualora la viltà della caverna  
abbia un abaco scosceso per il fosso.  
le strisce pedonali facciano talamo  
al dono della notte più pietosa.  
di te ricordo la ginestra nera  
giorno a strapiombo ebete per caso  
i fiori lasciati al tronco che ti prese.  
presumo che domani la scialba eclisse  
servirà un'oasi moderna  
uno zittire all'angolo del muro.  
melodia del palio esserti l'amica  
verso un'amaca di coriandoli e sorriso.  
l'ocaso finirà in alma nera  
verso la manciata che anima lo spreco.

14.

è un peccato che io vada desertica  
in mano a giudizi che mi scartano  
tara del buio monotono dolore.  
occorre tirare la cinghia per commettere  
suicidio, libertà dallo spasmo dell'offesa.  
È sotto un cotto mattone che si fa restio  
il petto, dover subire l'onta e l'afasia  
della ribellione. il tuo giudizio è un morbo  
che uccide il dizionario della siepe  
dal baratro. impazza l'acre sponda  
del silenzio unico traguardo.  
manopola di addio starti accanto  
per sembrare una bambina di novena  
invece di uno straccio di carestia.

15.

senza date è passato un almanacco  
uno scrittore ucciso con successo  
verso un poeta ucciso per due volte.  
una colonia d'asma il mio insuccesso  
dovuto alla smania di ritornare  
verso le bocce acidule del dubbio.  
in mano alla cometa che non sa parlare  
sta il genuflesso stadio del ricordo  
quella domenica intrisa di dolore  
mendica sulla pertica del dove.  
in mano alla fandonia del buon crisantemo  
resta l'America senza l'approdo  
verso le zone d'ombra della canicola.  
tu stazza amore nel ventre della stirpe  
e troverai una tanica di fumo  
verso le randagie oasi a morire.

16.

in inguine al cervello  
la rondine del vero  
dove si annusa l'ordine del marcio  
nel ripetente tratto della siepe  
il verso che dà origine al diluvio.  
in morte troverò un'afa nuova  
una valenza duttile di scempio  
dove il fratello valga una folla intera.  
qui crudo il malvezzo delle nuvole  
sbatte persiane dove la zona piana  
narra le morti di silenzio e d'urlo.  
sul tacco del calvario di una donna  
piange nell'ira il rito  
lo spasmo nel sudario di guardarti  
bestiola di cemento per l'eclissi.

17.

in famiglia ho visto un abaco cortese  
contar le mire che portano al traguardo.  
tu lasciami un estro che contami  
le rotte al davanzale senza cadere.  
le musiche che girano per i porti  
hanno le case rustiche del suono  
la manovalanza geometrica, le torri.  
che bella rotta si finanzia il nome  
di correre aiuole ben fiorite  
i riti ben sicuri delle allodole.  
in mano alla contesa del datario  
sono già franco da piangere assoluto  
le paratie che fiaccano il castello.  
di me il ginocchio collasserà alla scala  
di leggerti l'amante che non sei.

18.

in mano ad una fede da comizio  
tengo vive le risorse d'arbitro  
stano tutte le lacrime del fulmine.  
in un cipresso di marmo la fogna  
di resistere giocoliere espertissimo  
di maniglie per aprire e chiudere il  
diario. eresia del limbo il fianco  
del perpetuo starsene bivacco  
così per ripetere la sabbia  
all'infinito. ora che piovono sradicate  
nuvole sono il progetto della fine.  
di me il soquadro piangerà l'acrobata  
bacato dalle resine che scollano  
le vite adepte per chiunque sia.

19.

in giro con le frottole del giorno  
torna il rammarico del chicco di grano  
della borsetta vuota delle bambine.  
intorno al lumiciattolo del verbo  
vorrò vederti con le tasche piene  
piene di gioie per le tegole che reggono.  
l'alamaro in buca di guardare dio  
presti rancori che si fanno agili  
sentimenti agilissimi del dire.  
in cuore al bassofondo di resistere  
c'è mio padre che mi percuote ancora  
le mani al cielo di chi è morto tanto.  
le rughe alle comete della ruggine  
non servono nel rantolo di chi sta  
sterminio su se stesso messo a morire.  
in faccia alla calamita del tuo affanno  
resti nomea di non far domenica  
questo gerundio darsena e fanghiglia.  
intorno a me non basta che vederti  
bacato dalle ronde faccendiere.

20.

in un cordiale autunno al cardine del vezzo  
ho visto l'enfasi del cielo  
multiplo al colore.  
mille bracciali per un anatema  
contro il vuoto. così una femmina  
si veste per non appassire.  
in agosto seguì un corso per  
amministratore di condominio:  
il massimo della solitudine dentro  
l'ordine che evita lo sfacelo. questa cosa  
la colpì come un cimitero non monumentale.  
lapidi e basta, croci cumuli di terra a forma  
di bara. fiori che perdono la bellezza.  
in un ciondolo di perle la vivezza  
della visitatrice. vanità prima di morire.

21.

agguati da fare in fretta  
questa frittata all'astio.  
domani m'intrometterò in un abituro  
così per fermare l'orizzonte  
e disseccare le pecche del rantolo.  
domani m'inventerò un'aureola  
per le catene d'ascia  
dove fremono i poeti.  
a monte di un pastrano senza asole  
lo sbatte il vento con un'acutezza acerrima.  
in pasto alla resina del boia  
questo cipresso nato per non partorire  
che risa di cancrena e posti vacui.

22.

l'autunno sacrifica le foglie  
per un banchetto di passi.  
a cuor leggero un francobollo esulta  
di essere arrivato nella buca  
innamorata delle lettere.  
una minoranza di giochi  
frattura le bambole che non sanno  
ridere. tu mi opprimi col l'anima  
a sacchetto e il bavero rimosso.  
il principe degli agrumi è un francescano  
di liquori che fanno bene allo spirito  
dallo spirito. il ghigno della luna mi sussurra  
che la bambagia è solo un giro in giacca e  
cravatta per di più scomode. le braci ossute  
del calvario cinguettano malarie senza scampo.

23.

l'usanza del registro è stare all'erta  
per il deposito di un'urna senza scempio.  
in mano alla gita della rotta  
il monello è un talamo di giochi.  
qui per la maggiore va l'oasi del sogno  
dove bivaccano le tane delle rondini.  
scarsa baraonda inguine di vento  
questo dispendio darsena sul seno.  
mesti comunque il senno e l'augurio  
quando si termina l'oceano del vate  
e le stazioni baciano la terra.  
disconvenevole l'attrito degli spasmi  
l'aureola corrotta dalla frusta.  
in mano alle moine del buon cordolo  
tu dimentichi di me che sono innesto  
con le perfette nuche che sperdono il dolore.

24.

mi mangerò le unghie fino al sangue  
al guaio di gemere la fune garbuglio  
di tramonti. in mano alla stesura del fossato  
è venuto il Nobel per la letteratura polacca.  
il guaio del fronte è il candore del fiore  
il rosso ingenuo del papavero. vero il vecchiume  
delle nuvole di pioggia. il generale medagliato  
sul portone della caserma. l'imbutto del tornato  
si fa sfidare dai gabbiani in perenne cerca.  
i bottoni del vestito nuziale non reggono  
il seno prosperoso, sognante nel respiro.  
le spighe polverose dell'ultimo ranocchio  
hanno spazi canonici oltre la falce  
la gerarchia del santo che ne fa pane.  
per minestre di chiodi è sotto stretta osservazione  
una bimbetta blasfema ottuagenaria, ancora furba  
badante della zolla che la reclama.

25.

quasi già lungo il tenebroso addio  
e la risacca credula di vento  
insacca l'ombra con l'oasi del brevetto.  
a lungo sul verbale della notte  
inciampa il veto di scoprire le stelle.  
atroce villeggiare questa sciagura  
abituro per la rondine del sacco.  
abitudine d'acredine restare ospiti  
di annulli nei discepoli che piangono  
goliardie di servi le vendemmie.  
in casa ho solo un remo per catalogo.

26.

nel solco che infuriò l'estate  
bivacca la ronda della luna piena.

27.

Visibilio

scodella il mare l'ultimo barbaglio,  
l'alunno sul cipresso piange il caso,  
ondula il cipresso ritmi di novena.  
matriarcale il ritmo della voce  
ricerca consolanze di marea.

28.

dio della rondine il gerundio tenue  
l'addio libero felice del costato  
sulla maretta d'afa senza costruito  
dove ne avviene l'asma e il balbettio.

29.

tutti i dintorni del vento  
con le saline darsene  
dove si avviene ilarità canuta  
la rotta di formarsi per bambini.  
in trono alla giacenza del villaggio  
canti la fanga che rincorre il corpo.

30.

l'ilarità del vuoto  
il solo scempio  
la casta delle rondini cattive  
dove è morente il verbo della regola  
tonfo d'io la lumaca in corsa.  
le Erinni calamità del cielo bruno  
costano molto lido di dolore.

31.

amo a martirio il codice d'onore  
stare sull'erba con i piedi scalzi  
o il librino del muto che tiene ad amarmi.  
qui sulla regìa che dice di baciarci  
la femminile amarezza del rancore  
quando quell'uomo è un carico di chiodi.  
ora è felice l'arca di commedia  
la luna stretta che non acchiappa niente  
neppure le paratie amorose delle nuvole.

32.

la sofferenza del cardo  
pungolo d'angelo dolente  
ammaina relitto la voce  
senza pace etere d'ombra.  
sciacquo di pomice la fretta  
questa voluttà di morte  
risacca d'aquila la mano  
sempre assassina.

33.

la rotta del fardello quale un accatto  
di ortiche che rimuovono l'orto  
per le fandonie plurime del pozzo.  
indagine del fuoco l'agonia del ventre  
quando un bambino fa l'armistizio  
con i cipressi plurimi e vincenti.  
appena inchiodo la disarmonia del mondo  
sto sotto carica di dondoli assassini  
con le lancette d'orologio in vortice.  
svenuta maestà quest'era vuota  
carbone sul catrame pece di cielo  
leccornie del pipistrello appeso al coma.  
più ordine di così non so fischiare  
alla banderuola in cima a far da diva.

34.

tornava a casa con la fronte in panne  
sempre si accorgeva di aver perso  
la sola effigie e il deambulo finanche.

35.

nonostante l'estro di porgere aiuto  
si restava confinati in una cerchia  
di aiuole marce. fu così che la ginestra  
si fece nera e la fandonia azzurra  
come le migliori delle certezze.  
aspro il ciliegio divenne aspro  
dalla maratona di ogni tonfo a terra.

36.

il codice del cipresso sa star quieto  
dietro la rendita del sole cattivo  
andirivieni a rendita di spine.  
portico di fronde questo dolore  
moltiplicato rettile di fossa  
gerundio senza rotte angelicate.

37.

è passato un giorno lontano  
dal sito della neve al ritorno della notte.  
con il marsupio ho inventato casa  
da subito bivacco. non c'è speranza  
per un albore che sa di sabbia  
e barattoli scaduti. d'inverno la barca  
si rovina in taciti svincoli di sale.  
poi subentra il fato della cialda  
promettente. chissà quale aiuto  
ingoiò il rantolo per farla finita  
con la pece. non c'è datore che si presti  
al gioco d'essere magnanimo. è tutto  
un far di stucchi per reggere una casa  
in grave gravame di reato. la foggia  
canterina della sposa attenua le rughe  
della bisaccia.

38.

rumina il vento elegie di stoppie  
quasi s'inchina un albero al passaggio  
dell'orologio favolistico del grembo.

39.

in coda alla mansione di resistere  
si chiama il vento un dondolio di sfingi  
blasfeme su di un manico di scopa.  
la ruggine che svetta sopra la nuca  
antesignano coriandolo di morte  
io sono. muso lungo non avrò il tuo  
amore, ma resistere il partigiano  
aneddoto vedrai saprò nella rupe  
dell'ocaso. maretta d'anima vederti  
da sotto il caso che mi accinge morta.

40.

fu un autunno di verbi all'infinito  
come a reagire ad un'offesa tanto  
tanto mal anima da coprire il volto.  
di te ricorderò l'ocaso pieno  
la vena occlusa da cotanto grembo  
in grembo alla maestà dell'alluvione.  
oggi son arsa da ferrigna darsena  
a nulla serve reagire d'anima  
contro il novello sguardo della polvere.  
amore di congedo il tuo travaglio  
voluto dalle stoppie delle rondini  
quando già manca chi chiunque voglia.  
le fiaccole cosmetiche del lutto  
seducano le giostre che resistono  
educate alle voglie del dio sole.

41.

c'è un ceppo di elemosina che colpisce  
l'erba muta dell'erbario antico  
quando l'abbraccio dei fiori era giovane  
tutto in botto il cuore dei ragazzi.  
il volpacchiotto morto lungo la strada  
citava i chiodi di malanni ghiotti  
foggia d'anima disperdere.  
così chiunque imparava a vivere  
luogo di fossa anima di balbuzie  
il fuoco ben geometrico del lutto.  
in mano all'acrobata del sale  
barcolla il sole che non fece in tempo  
a costruire isole di rendite di baci.

42.

di tanto in tanto emanava un lutto  
uno steccato a falce di costruito  
senza giammai un sonno ristoratore.  
il fianco della montagna calamitava caos  
mediocri anfratti per salvare l'anima  
duelli senza giovani innamorati.  
così stonava il fosso dell'imbroglio  
l'enfasi afasica di sentirsi nani  
nati da ernie di disturbo e d'ascia.

43.

vago all'oscuro di piangere la rotta  
questo stipetto nano con fandonia  
di gigante la nenia del dolore.  
in culla alla penombra del tuo flutto  
vago marina ruota d'epitaffio  
la stanza fatta ernia di collasso.  
il fiato che si staglia oltre le rotte  
bambinello di attrito contro il divino  
dacché da qui non si combina niente.  
vecchiume della stirpe stare in diniego  
col sale nella nuca per sembrare  
filosofo soltanto resistenza.

44.

l'epoca del grano saluto a perdere  
avarizia congenita al davanzale  
che su o giù non ti salva niente  
qui mi va di piangere il saccheggio  
l'era vuota delle scuole tutte.  
derubante il meriggio delle ruote  
quando si crede di badare al solco  
al covo di trovare la pietà.  
intorno alla canicola del chiodo  
dorme l'inchiostro delle storie inedite  
la briga di commettersi per cieli  
o tratte di battesimi felici.  
gioca di me la rupe con l'inerzia  
la sillaba bruna che non sa parlare  
né arguire un nesso di fandonia.  
dal treno giusto il canto di scappare  
verso l'appello di studiare il mondo  
con l'origine becchina tutta nefasta.

45.

il giovane occaso del mio salto  
quando qui sarà vanesio non morire  
occiduo il giostraio della stanza.

46.

la gioia del frutteto è stare all'estero  
dietro colonne di basiliche  
negli orti di chi davvero preghi  
le giacche lunatiche del frodo.  
nel lutto delle stelle bamboleggiano  
giare di miele in mano alla Gestapo  
tu t'inventi le perizie giovani  
impossibili da uccidere.  
le mani nulle di aguzzini fossili  
promettono minuzie di bastoni  
per storie con i pargoli morenti.

47.

gergale occaso piangere la darsena  
la ventura buia di starsene i remoti  
anfratti. sfatto alamaro la guida del capitano  
era fattura eccelsa  
quando nel grembo si mutava il viso.  
ora le animule del cuore flettono  
il corpo per morirlo. il capitano  
è una cicca di beffa e la fanfara  
una furba patria verso la tegola  
che tarla tutta la casa. tu dove sei  
indice regale? la borsa della spesa  
è tutta floscia di scialli velenosi.  
come s'incontra l'eroe della sintassi?

48.

il vestitino bizantino della bambina  
bene  
cozza con la polvere nera  
con il gesso bianco della maschera  
funebre.

49.

attore di vivo bando  
riderti in faccia,  
confiscare la caccia  
per un buio osceno.  
in meno di una nenia sto a resistere  
questo malsano obolo di boria,  
questo sapere fosco d'inquietudine.  
nel bugigattolo del mare  
le conchiglie non sposano nessuno.

50.

attorno alla maestria della risacca  
il ciondolo del verbo non ha potere  
di nulla sulla nomea d'infamia.  
la foga della giovane vedetta  
non può l'encomio di capir la rotta  
né sul perché si sia mortali  
azionisti di salme in far di melme.  
i calendari si disfano piccini  
monosillabico l'anno nello strappo  
di pianger rappresaglie il muro  
vecchio alla gerla padre di rapine.  
arte mortale l'atrio nella pioggia  
quando s'incontrano quotidiani e lapidi  
in giro nella stazza di chi s'umili  
ad esser vezzeggiato dalle grotte.

51.

sfinito il porto sfumata la darsena  
neppure a casa un apice di pace  
dacché morì il cuore del silenzio  
comatoso lo iato di finestre.  
così di pomeriggio l'atollo delle rondini  
ricorda la ragione di svignarsela  
contro i portici che non servono più a nulla:  
è sotto il treno il fato della lapide.  
in tutto il comignolo della stirpe  
sa di sudario il calendario apocrifo  
la nomea intrisa dentro il sale.  
incudine e martello la furia del fato  
penombra brava a far di ruggine  
il boato di un qualunque cielo.  
a morte si dirà fu la vita  
plasmata dalla ronda di malia  
stessa àncora la vita.

52.

almeno un'anemia avesse il laccio  
che mi menziona lirica e falò  
dentro il sangue ossuto della melma  
da terremoto dentro. in calice al baccano  
delle rondini riordino l'abaco del coma  
la donna sterile che mi seppe amare.  
in fato all'accetta di far boia  
questa riunione d'indici cattivi  
sotto la nenia del sillabario nitido.  
l'arena della bocca grida "non vengo"  
dentro la morsa del salario  
stanco l'alambicco di capirlo.  
in pace sulla rendita del sangue  
grava la cintola del frate scalzo  
l'avanzo della vanga che non fa tesoro.

53.

cura dell'abaco starti più vicina  
se finalmente l'atrio delle rondini  
inventa lo stornello più calzante.  
in fondo a te sentii la bellezza  
il cruciverba nel talamo da sposa  
la ginestra alla balia del vento.  
nel cielo che riordina le staffe  
so la marea del su e giù cortese  
la folla che in silenzio si dimette.  
acredine del vuoto la sfilza darsena  
quando dimori il limbo del più bello  
dentro le more delle siepi al senso.  
qui nella penombra che conviene serre  
sta scritto il breviario della via qualunque  
il lutto della vergine Lolita.

54.

a me conviene oscurare il tempo  
adempiere ad un disguido come nascere  
gemellata col pompiere del relitto.  
in palmo alla pienezza dell'olivo  
c'è mia madre che mi consuma e miete  
la rondine che ero col becco aperto.  
in testa alla barriera dello scigno  
non basta lo studiolo benemerito  
né l'arringa di coprirsi il viso.  
la furia che combatte il gran ladrone  
dà filo da torcere al silenzio  
che nulla giustifica o redime.  
in cima alla scalata della fattucchiera  
c'è la scuola elementare c'è la reggia  
che giganteggiano a ritmo di baci.  
tu non potrai più essere guardingo  
visto che il podio della luna stigia  
non basta l'elemosina di tanti.

55.

la rondine che sfiata nella darsena  
arrende su di sé l'ultimo velo  
la tragedia del senno senza nuca.  
la guerra sul sospetto della prua  
ha la bàlia di capire il sogno  
almeno la sconfitta d'ogni gerundio.  
in lutto o contumacia la riva di pece  
ha frazioni di addendi senza somma  
né la canzone che accomodi l'amore.  
speranze non ne vuole la risacca  
questa carenza cronica di nido  
verso l'adempirsi del righello a tacche.  
così primizia e leccornia d'avaro  
sono le milze degli schiavi in corsa  
che gettano le ronde allo scompiglio.

56.

di me che sono questa età di tarlo  
parli il soppiatto delle lune scure  
le merci nere delle frottole più cupe.  
meringa amenità il tuo commercio d'essere  
scarpa bucata con il sole ai lati  
così insieme una carretta al trotto  
col riso del fratello giusto nel clown.  
meringa sotto l'abaco fiscale  
sta la nenia di fasciare il secolo  
catastrofe di terra ernia del volo.  
piombo il cielo di trincea celato  
vaga la doglia del ricatto boia  
questa lanterna fallica di buche.  
incontro al fato non darò più niente  
solo l'elemosina del dubbio.

57.

l'astro in collina che calunnia il sole  
unghia di luce estro d'avvampo  
oh quale musica è scampo di condono  
sul lastricato d'esito palustre  
e genio d'eloquenza non ha il lupo  
del mistico conforto dello stagno.

58.

sotto la curva della frusta  
gimcana provvida di labirinto  
gita al sole dopo la neve.  
di te vorrò l'arrivo e la fortuna  
il trauma magico di volerti bene  
sotto l'inguine del mare.  
includo a te l'arena e la visione  
questo pertugio che ti chiama nudo  
nonostante l'universo dell'intorno.  
maretta di cosmesi bella vedetta  
questa meringa simile con l'angelo  
con la gente che chiama le stazioni.  
qualora tu tornassi nel guaio del bambino  
dammi la frotta delle ortiche buone  
la nenia come fiamma di rivolta.

59.

non ho più secoli d'avanzo  
né gerle per le nuvole  
dacché l'avvento della letargia  
fece di me la genesi del lutto.  
tra combriccole di nervi  
vocio di credulità l'amore  
che invece inventa liti di coccole.  
viene l'erta covo di briganti  
vigilanza la rondine cortese  
grazia d'acrobata la lezione giglio.

60.

tutto un gioco di luci a ritrovar l'avvento  
della faccenduola bella la cornucopia  
la darsena al sudario dietro il paravento.

61.

era talmente in darsena finire  
che quando avvenne l'epopea del sangue  
nessuno accorse a liberare l'angelo  
bene d'ocaso da molto tempo dentro  
dentro il lutto che ci rimembra vivi.  
nuca di soquadro rigore e vuoto  
stare dalle parti delle aureole festive  
senato chiuso in un balbettio di sfingi.  
i fiori sull'orchestra sono infiniti  
abiti di quiete e dietro l'angolo  
la cometa con cortesia si spezza  
dato che ormai nessuno la rispetta.

62.

l'autore è un gioco di persone tenui  
uno sberleffo col cielo è dire poco  
dacché la nenia è una risacca obliqua  
sbattuta in viso allo schiavo desto.  
dacché l'arbitrio della luce è il buio  
con te non voglio rovistare il salice  
né la penombra che abbocca alla crisalide.  
è un gesto di sconfitta sapere il lido  
dove la darsena è materna o altro  
dato che l'abaco conta già tutto.  
in gelo all'incidente della nascita  
torno domani per un decente incontro  
con la scissa origine del fato.  
tu giammai dammi l'etichetta  
per il forno crematorio di tutta la cenere.  
in mano alla perizia della rotta  
voglio l'inguine ingenuo della nuca  
la voglia della fine di volere.

63.

la scatola bisbetica del cosmo  
le voci del sale  
quando all'interno bivaccano le storie  
il globo del soccorso  
ebbi un pane candido di stelle  
il talento del giogo  
quando piango con le ginestre in tasca  
la mimosa gemellare.  
mi metterò la cintola del guadagno  
per vincere l'adagio del sorpasso  
la nenia curva di piangere al segreto.  
in mano alla rendita del salto  
vo ladrone di selle da cortile.

64.

attorno alla risacca so il tuo nome  
atto del verbo che non mi dà amore  
ma colonnati invisibili di spreco.  
non ho nessuno che paghi per me la retta  
o lo scompiglio delle lacrime  
addosso al crimine dell'ammiraglio  
mozzo per delinquenza d'asma  
o chissà che cosa da capire ancora  
sotto la morsa della penna vuota.

65.

puoi stare con le nubi ai polsi  
nessuno ti chiederà il barometro  
o l'armistizio della chimera che non trovi.  
l'alunno civilissimo del conto  
non sa il rantolo e l'agonia costanti  
verso la cosa che ci trasmette vivi.  
la gerla di capir i rantolanti giochi  
non basta la bravura di un ladruncolo  
né il cipresso che non si piega mai.  
in tutto encomio io vorrò dismettere  
questa salutare erba ortolana  
che bara sulla morte per un attimo.  
la cenerentola che rapida si scempia  
vola una nenia che non sarà più niente  
nemmeno l'anfiteatro di una frottola.

66.

parla di pietra prima di delinquere  
cerca la lapide prima di insozzare  
le prominenti giare delle rondini.  
le tirannie del ragno giocano la frottola  
di fingere ricamato il mondo  
quando è blasfemo il viottolo del caso  
al caos. qui nella penombra s'indica  
trovatello il quadernuccio stufo delle  
aste. l'agonia del fosso stipa i randagi  
questo giocoforza senza la bretella  
d'indice. sarai chiamato inverno senza  
la polenta amata. le resine del sale  
ammiccano le rondini delle fanciullaggini.  
così non basta ripar le aiuole  
sotto l'intruglio della foce.

67.

non crollo né realtà di vanto  
stare qui sotto nella zona tolta  
all'alamaro o al fato di soldati.  
le resine bellissime del muro  
sono qua sotto indici da nababbo  
o boria per chi sa quale la cometa.  
così s'ingegna la resina d'eclisse  
filastrocca nana per il boia  
dove ecumene è fatto di risalita.  
l'anemone volgare della rotta  
è qui che viene enciclopedia di mole  
faro già spento per la musa accanto.

68.

offro l'anagramma per saper chi sono  
sotto la truppa del tetto blasfemo  
moria di me che non sono niente.  
la trappola mortale del cipresso  
chiami la nuca per tornar bambino  
nonostante la resina del bello.  
la giara che tramonta sotto la fiaccola  
chiami di me un'era di montagna  
una maestosa chioma di randagio.  
ancora muta l'elasticità del pianto  
stare in cornucopia senza la gioia  
o almeno il nudo della regìa accanto.  
così già muore la mia dottrina  
questa trivella che non trova vanto  
né dentro o fuori la velleità del muro.

69.

piango la malia che mi rese darsena  
penombra di me senza l'appello  
per una bravura almeno. sono al museo  
del cristallo piatto. nulla da guardare  
se non regie di gole per il singhiozzo  
maestre. qui nel male che ospita chiunque  
si stipa la pandemia dell'effusione pece  
quel raggio che pendulo ritorna sempre  
per lo sguardo occiduo del duale stare.  
c'è da studiare il rimorso dell'albeggio  
questo cipresso lungo più oltre il sale  
che merita l'abisso. e invece i bei colori  
delle bare fraintendono l'amore. il dono  
muore sotto la lunatica scarpa dell'azzopparsi.  
le liste delle croci hanno il silenzio  
infisso. non dirmi a lungo quale sarà l'ocaso  
della marea bambina o il naufragio  
in giro per la città che non diventa unica.

70.

la rovina del pane smesso  
l'occiduo stantio quanto un amore  
restato in stato di stazione  
dove morente la resina del ventre  
di noi ricorda la tremebonda assise  
la vereconda stanza delle fiaccole  
lasciate in dono di pari passo al sale.

71.

il crollo della mattina  
è già occaso  
salso sorso senza sosta.  
rotocalco di fandonie  
dolore stanco  
faccenda di bivacco  
per atleta monco.  
stanza pavida d'avvento  
recinto di mattanza.  
il crollo del sole vasto  
dove è domenica per scuocere  
nemica la fidanza dello sguardo.  
diadema d'incendio quella malia  
creduta dalla sfinge della madre  
ai giardinetti quando i fiori c'erano.  
orgia d'ocaso la nenia di vendetta  
i lunedì infiniti di chi resta  
staffetta senza un altro abbecedario.

72.

il sale chiuso l'era di melma  
la tragedia della scala  
la rotta d'intercedere per niente.  
autore di periglio la risacca  
accantonata a talamo di morte.  
chiuso addendo elemosina di scempio  
questo cipresso reo di se stesso  
passato per le armi appena subito.  
moria t'inventi uno scalo d'aquila.

73.

l'appello sulla fronte si fa zero  
appena la cornucopia d'iride  
pianga la nuda carica dell'anno.  
74.

il porto di me è lastricato di boia  
stato di paglia ilarità di fango;  
era di Apollo il tuo fardello  
quando ti conobbi apolide.  
ora non gemma la faccenda del lutto  
tutto s'incrocia in Geremia di malta  
atta alle lapidi. così da subito ti dirò  
che piango come i gemelli in simultanea.  
la riva è chiusa e la scalea si mozza  
per impedire un vaglio alla staffetta  
che non capisce albori né ginestre.

75.

alamaro di pietà voglio aggiungerti  
alla gioia delle rondini di ancora  
ancora e ancora un altro strido  
verso la cialda del dominio darsena.  
alamaro di pietà voglio la cintola  
gravata dalle chiavi che non aprono  
dalla marea congiunta con il cielo.  
smori la stoppia che arringa le cicale  
più a nulla servì la contumacia  
né la riviera con le ville a picco.

76.

intorno a povere eclissi  
l'illusiva faccenda di tornare  
da rantoli d'occhi morenti.  
zona di arringa il cuore palpitante  
quando si creda di vincere la gara  
con la palude d'ascia.  
in palio all'asilo del dubbio il bilico  
dell'incrocio più unico che raro  
quando s'interrano l'orco e la bevanda.  
è la moria del codice guasto  
qui non entrare in balia del panico  
ma d'olio d'orcio correre via  
dacché nessuna salvezza fa vezzo  
al lucido liso pastrano d'origine.

77.

ho voglia di starmene in declino  
con le persiane chiuse in far di lutto  
senza le luci delle giostre antiche  
giù nel cortile proletario. è un tarlo  
statico che mi conferma nulla  
nonostante la bestemmia del ritiro  
sia la guerra della fanga panica.  
il rovelto sulla spalla è qui gestire  
questo simulacro di veleno  
che gela le ossa e mordacchia il suolo.  
e per domani lo stesso giro in rotta  
quando le mani litigano nei pugni  
snodate marionette senza fili.

78.

in una sala di collasso ho visto l'indice  
della marea conchiusa in un anello  
quando la ciotola resta un gran Vesuvio  
e le stimate non giovano la darsena.  
così in armonia con le vestali  
la scuola elementare in mezzo al bosco  
dove l'impatto è solco di sorriso.  
in te che cerchi il round di riprenderti  
tutta calunnia il fato della stirpe.  
da domani il trovatello è l'angelo  
che cerchi di far mestiere la caduta.

79.

gerundio di cometa lo sguardo amato  
da dentro il visibilio della polvere  
al parco delle rondini liberte.  
in meno di uno scriba l'abitudine  
di mettere soquadro nella sillaba  
per rendere avvenente un pugno d'aquile.  
realtà di terra lo splendore d'ascia  
quando il netturbino della mia salute  
testimonia le valanghe delle chele.  
in tutto disappunto voglio andarmene  
maretta della costa senza scoglio  
innesto dentro l'asma della cella.  
svolazzo intramontabile vederti  
ora del cielo che conosce l'abaco  
e la bacchetta del comando magico.

80.

in realtà ho un apice di morte  
impostato nel polso. le credenziali  
del saluto se la ridono di cuore.  
nulla basta a preferire la demenza  
del sacrario, la rotta panica di non  
saper guardare né darsene né emisferi.  
nel sudario che riveste la sagoma  
tutta la gamma del colore stinge  
in un bianco beffardo, dado tratto  
dall'ossequio del coma. in mano  
alla resina del fulcro non sono signora  
ma acredine e viltà formano la bara  
della rovistata aureola impotente.  
la bussola del cranio è un io di credo  
senza cuore né balsamo di angelo.  
così morirò lapidato d'ansia  
con la pelle delle palpebre datate.

81.

il codice di palude segna palude  
una scorribanda di mantice  
con vento beffardo.  
le avarie del fato dormono letizie  
infantili fin dove è dato il possibile.  
le dune del silenzio sembrano firme  
apocrife dove s'inscrive un dio di  
coriandolo alla pozzanghera. una nostalgia  
di cremisi rovine misura una scuola  
senza bimbi né fontanelle attive.  
qui giace la domenica del cappio  
con le mattonelle nere. dove sarò  
domani è una catastrofe di fifa  
per il verdetto nero. la marea  
della palude è per i bimbi che giocano  
coi rami. la misticanza del sarto mi ha  
fatto un vestito arlecchino chino sul sole.  
è un accento proclive quasi una preghiera  
buttata a segno.

82.

quale sarà la gioia che invaderà  
la nocca di bussare? rivederti?  
o canzonare la foggia della buca  
per i suicidi blasfemi? dove si porrà  
la venia della nuvola lungo il binario  
sicurissimo? è già domani il resto  
della spiaggia spaesata? o t'inventi  
un crepuscolo per starci vicini? nulla si  
addobba in un computer potentissimo  
né la penombra batte la crisalide che aspetti.  
nella fandonia che bacia le gimcane  
resta la carica di chiamarsi donna  
una manciata d'edere vivaci.  
il sud, il nord ti accadono con le novene  
accanto, col dì che preghi un dono di tesoro  
tanto per un presuntolo rantolo solare.

83.

vortice d'ocaso l'ultimo semblante  
morente morente. di te ho crudi il fantasma  
e l'oasi. l'ora canuta che ti borseggia il sangue.  
in mano alla faccenda dell'addio  
s'erger la giacca che non indosserai più.  
con un gilet di segatura ti credi salvo  
straniero e disertore reso imprevedibile.  
oggi si ammacca la breccia del cielo  
il male ossuto che ci fa seguaci  
di indici senza nomi.  
nel mare immenso di cadere in mare  
ho chiuso gli occhi con le nuvole imperterrite.

84.

alunno oscuro quando si schianta il verbo  
verso anomalie di polipo gigante  
il vanto promettendo della declinazione.  
le rotte plurime delle donne nude  
raccontano le fiabe delle rime  
quando il candore modula la giacca  
verso le perle di ballerini mitici.  
da qui alla gravidanza della giostra  
c'è la volpe che ha capito tutto  
e non implora per trovare l'apice.  
la fanga ragazzina del cimitero nuovo  
festeggia nuvolaglie di guerriglie  
verso il portone che si spalanca tutto.  
già tornano le siepi che germogliano  
asfodeli e corsi di maretta i bimbi incolumi.

85.

vortice d'ombra l'avaria di te  
quando da l'ancora si pativa  
rovina e vita non intendevano  
alcuna cosa. autunno il mio  
collegio si chiamava. cortesia  
di cenni l'acume della ginestra  
lungo la strada della cometa nera.  
lezione in aula magna la tua  
vendetta contro la mansuetudine  
del fato. in coro le bambine piangevano  
vitali. così la genia del faro raccontava  
frottole e cialde emanavano le sfingi  
nei sottoscala d'ansie. invano la veletta  
della sposa inventava pacificazioni.  
le ronde dell'alamaro militare  
calcavano il teatro come dive  
di dittature. nulla restava del simbolo  
del sogno evaporato portico.

86.

non crollo né vano profitto  
dall'atto di contare i giorni.  
intacca con me questa pietà  
fissa alla tanica del fuoco.  
gran pece di marina l'erma fonte  
spaccata dalle rondini che gridano  
dono su dono una manciata vuota.  
apri con me il sogno per entrare in pace  
nel governo che fonda le non lapidi  
giochi giovinetti e prime cialde.  
dal remo che sconfisse le veneri  
torna da me in un moto regale  
concesso solo al principe dei numeri.  
felina giostra dammi per un attimo  
nel modo che condona il guaio d'io.

87.

portami un sorso di erba voglio  
in apice di morte. consentimi  
un teschio che sia ridente  
nonostante le buste del discount.  
commetti con me una nostalgia  
capitale tratta dalle rondini che  
migrano il grano nell'addome.  
fai di me un anfiteatro giusto  
senza gli applausi per i morti.

88.

stanze scoscese verso un sottobosco  
gentile per i naufraghi bambini  
dove la giungla è inerte dentro il fiato  
gentile per la gara della flotta.  
in contro al mare ho la resina di dio  
il dio viatico che ci incontra sempre  
verso notizie paniche e visioni.  
oggi e domani la darsena si spande  
verso la manna che non sarà di pane  
ma ernia della mamma senza figlio.  
in te che guardi la rendita del figlio  
vive la giara della rotta piena  
preda del mare che non sarà furioso.  
apprezzo il viale del tramonto delle stanze  
scoscese.  
là si avverte un sodalizio d'anima  
con le tovaglie che aspettano  
l'ospite e l'ingrato.  
se darmi amore è volere sale  
tu resta in sala a chiamarmi sempre.

89.

velame sull'approdo questo scugnizzo  
che gioca a palla con la dolente ambascia  
con la bisaccia straccia di carbone.  
così veliero di remore la sfida  
con il malvezzo spirito di spiga  
oggi sto a dirti che non viaggio più  
nell'ombra delle maniche che scendono.  
veletta dell'America vederti  
imbuto scaturigine risacca  
dentro la banda del comune simbolo  
ovvero la multa di scantonar di corsa  
questo giochino apolide del sonno  
tracciato sulla lapide di sale.

90.

intorno al bavero ho un volto di cometa  
minuzie della sabbia l'abituro  
non mai sicuro di trovare talamo.  
le frodi a mo' di passero canticchiano  
litanie dell'io per una ginestra  
astrale oltre il falco impaurito.  
e mo' rimonta la vendemmia amara  
quella fanciullaggine vermiglia  
odissea di taglia e di favilla.  
benigno altare controllare gli occhi  
disfatti dalla nenia d'imparare  
sempre comunque un lato di verdetto.  
così nel giglio della notte statuaria  
si erge il pulviscolo morente  
la breve stasi di capire l'ombra.

91.

quale occaso ferirà il mio viso  
braccato dalle fionde della storia.  
accanto al restauro della gioia  
s'imponga l'erta di chiamare gli angeli  
materni intorno a spalle improtette.  
ti guarderò la gita di volgere la luna  
alla potenza che finalmente intenda  
catapultare la bellezza della luce.  
in un'oasi di altare fu avvenuto il bacio  
questo cimelio d'assi la felicità.

92.

la scoria dei coriandoli laddove  
bugie di pargoli illuridano  
quesito di ninnoli il domani  
e conclamato esito a platea  
in atea ascesa d'inferi.

93.

valenza provvida vederti  
rintracciando una lentiggine di amore  
sotto i vestiti sciatti.  
così vederti si avvale della retta  
dell'ultimo treno.  
una stazione vincolata al tetto  
del mitico vento delle spore  
che trapunta fiori. non basta la cresima  
del bello per ungere il deserto.  
tu rimani animato da teschi di mimosa  
quando la manna è unicità di giusti  
e le stimmate brevettano immortale  
lo stipo della rondine frenetica.

94.

ecatombe di conchiglie il tuo bel volto  
sconnesso dalle resine del vento  
velo di cancrena ossuta nenia.  
il buon vernacolo delle lune piene  
bestemmia la rivolta dell'ocaso  
l'eco che incombe in una tomba vuota.

95.

ci fu un dì in cui scommessi l'alba  
per barare una cifra di cosmesi  
dentro la ronda che mi uccide il passo.  
laggiù sotto lo scompiglio della foce  
visse un gendarme dallo sguardo buono  
un'ernia solamente sotto la tempia.  
si brevettò il tetto per ricevere le rondini  
bellezza e contumacia fu lo sterno  
nodale sotto il senso di carezze  
avvezze alle lentezze dell'amore.  
il folto della luna vinse il tradimento  
quelle manciate a vuoto senza senso  
né il trotto incomprensibile del vento.  
invece di lenire sull'eccesso d'ira  
qui la piacenza delle labbra  
seducono il principino della sabbia.  
veronico l'attrito della fronte  
acqua cattiva colora col sudore  
dentro la scura rendita dell'ora  
ossessa la lanugine del cucciolo.

96.

l'estate è un eccesso di veranda  
un domandare con il dondolo la pace  
verso la scelta di bruciare il secolo.  
con la corolla docile dell'alba  
baraccopoli s'impennano le voci  
verso l'alunno che non sa mai scrivere.  
è la lira un viatico di stelle  
un canuto orpello che non serve  
la seduzione nudata della vergine.  
come colpa di nido voglio il disastro  
di vivere parente senza amore  
quercia di velo le segnate rotte.  
il lutto della cicca vada a canestro  
dentro un cortile parentale al popolo.  
incollami le mani dentro il vestito  
darsena  
dentro la scuola che mi fu matrigna  
maretta senza baci la vergogna.

97.

nel lutto del salario l'io del sale  
questa scommessa atroce  
lato del vomere catturato e stanco.  
inverno di premessa addio di luce,  
frugo alla caligine la santa speme  
ma le promesse millantano le messi.  
addio al corallo qui presente ruggine  
dove l'amplesso è un otre di comando  
senza la dotta curva di fidarsi.  
cosa vuoi fare di me se sei d'accordo  
col sale con le nespole cattive dell'orto  
fradicio? in verità un chicco di cometa  
è senza indugio. sa sorreggere il dubbio  
della birra senza spumeggio. qui si scala  
la croce del senza quadrifoglio! non voglio  
te né l'autunno di te che guardo in me.  
meringa ben festevole la grandine  
sulle tombe sane. a me non chiedere le dita  
del dio che sa indovinare i vincoli di numeri!  
sono un orfano in sala di attesa  
per il parlatorio che non tocca niente  
né sa le giostre appena di restauro.

98.

una minestra di soglia sia l'appalto  
per condividere il giusto e il peccatore  
lo stradivari con l'enigma del silenzio.  
in mano alla valenza della gioia  
sia cortese il fango. l'ebetudine  
sinistra della giostra stracci il gratis  
del giro di promessa. nessuna mente  
appisoli la mensa per il più povero  
della terra di saliera minima salina.

99.

la persiana della povertà è la mia  
bambinaia, l'esodo nero di virar  
la tempia verso il sillabario idiota  
del diario. tutti lo tengono in uno  
stipetto perfido nei dadi del non  
rimedio. la feccia religiosa della  
stirpe annovera le guerre. sono  
un tempio irreligioso senza latte.  
i manufatti di rame degli zigani  
affrettano la mia stanza a farsi  
rasa al suolo. l'ultimo professore  
onesto che abbia conosciuto è il  
netturbino del più vicino bambino.  
qui se resta la scansia del néttare  
è una madre buona ben oltre la bontà.  
il tono del mare uccide le sponde  
dell'ultima cantilena. dove t'imbarchi  
non conosci la piana delle olive più piene.

100.

qui resta un migrare che sa di rondine  
staffetta d'ocaso  
atrio del grano fatuo  
non orto di pasqua.

## Indice

**Vigilia di sorpasso**  
*(Inedito, 2009 – 2010)*



*Quaderni di RebStein, XVI, Marzo 2010*